

Tra seduzione e morte, nel Quartett di Malosti

2014-02-25 12:02:19 Sergio Lo Gatto

Recensione di *Quartett* di Heiner Müller diretto da Valter Malosti



foto di Fabio Lovino

Di **Heiner Müller** si parla troppo poco, ma resta uno dei drammaturghi più importanti del Novecento insieme a Beckett e Brecht. Nel 1982 traeva dal romanzo epistolare francese *Le relazioni pericolose* – scritto esattamente duecento anni prima da **Choderlos de Laclos** – un adattamento dal titolo *Quartett*, in cui alle due voci dei protagonisti è affidata la creazione di un circolo vizioso di potere e annientamento, nella forma di un dialogo scritto con straordinaria vis poetica. Nello spettacolo in scena al Piccolo Eliseo fino al 2 marzo, **Valter Malosti** restituisce al testo del drammaturgo est-berlinese una forma scenica compatta ed efficace, avvalendosi della presenza preziosa di un'interprete come **Laura Marinoni**.



fotodi Fabio Lovino

Valmont e Merteuil, nobiluomo e nobildonna di un Settecento paradigmatico, si fronteggiano su un aseptico ring, pallido bianco latte, separato da un velatino e sdoppiato da una parete di specchi sul fondo, che restituisce corpo alle luci tenui e ai pochissimi accessori scenici: un comodino e un letto d'ospedale. Merteuil, parrucca bianca e trucco forte, giace con il braccio attaccato a una flebo, nella sua voce il filo di rasoio di una vipera; Valmont, altrettanto imbellettato, indossa pantaloni di pelle, scarpe di vernice a punta e un lungo pastrano aperto sul petto nudo, le unghie della destra lunghe come artigli di corvo. Il bastone sarà il suo simbolo e passerà dalla sua mano a quella di Merteuil, non appena i due cominceranno il duello. Uno interpreta l'altra, nel raffigurare i tentativi di Valmont di sedurre prima la «regina» Madame de Tourvel e poi la nipote di Merteuil, Cécile de Volanges: nella donna altera e morigerata che è simbolo forte dell'ipocrisia cattolica e nelle guance rosse della timida vergine che finisce presto per spalancare le gambe, Müller condensa il ragionamento sul genere femminile e su quello maschile, ma lo fa confondendo i corpi che lo incarnano. Scambiandosi i ruoli, uomo e donna tornano a uno stadio più primordiale e la potentissima lingua poetica è attraversata da una tensione sessuale che è al contempo quintessenza della borghesia e suo inesorabile annientamento nichilista.



foto di Fabio Lovino

Nella fioritura delle immagini, alle quali la versione italiana di Malosti e della abile dramaturg **Agnese Grieco** è in grado di assegnare precisione e puntualità, prende forma il ragionamento sull'onnipresenza della morte, sul sesso come paradigma della caducità delle cose, di un macabro ciclo vitale in cui *eros* e *thanatos* non sono mai stati così gemelli, assolutamente intercambiabili. Il letto che, simbolo della lussuria, evoca invece l'immagine dell'agonia e della "morte bianca", di uno spegnimento ospedaliero totalmente anti-romantico, è forse l'unica idea di regia, ma è semplice e potente e assolve a pieno il compito di monolito semantico. L'impianto visivo scelto da Malosti è prepotente, ricco di giochi di luci, colori, suoni che lasciano pochi spazi al silenzio, riempiendo il sottofondo del parlato con un continuo cambio di musica ed effetti audio che enfatizzano i molti *coup de théâtre*. Tra il verde

acceso, il rosso e l'azzurro, i due attori – soprattutto Malosti, con i suoi completi degni di Renato Zero – spiccano nella nebbia del velatino come icone espressioniste; le atmosfere acide da b-movie (o b-videoclip) anni Ottanta, che potrebbero alla lunga stancare, riescono invece sorprendentemente a dare ritmo a un testo pieno di parole in cui davvero poco è superfluo.



foto di Fabio Lovino

In settanta densi minuti, la violenta estetica del grottesco, che dai costumi agli effetti sonori (come il risuonare di uno schiaffo dato a distanza) fino agli oggetti – la flebo che si fa corpo di donna, l'enorme fallo dorato che spunta dai pantaloni di Valmont, il getto vermiglio del sangue nel suicidio della Tourvel inscenato da Valmont – tutto è caricato quasi fosse un inno al cattivo gusto. Ma in questi eccessi, come nella bassezza di certi scambi di battute e nel gusto dichiarato per la meta teatralità, sta la critica di Müller a una società dei ruoli. La presenza di Laura Marinoni è come sempre imponente, la sua capacità di tenere tesa la corda del parlato senza rinunciare alla solidità nell'uso del corpo è il vero perno su cui ruota il successo di questo spettacolo, che alla cupa riflessione sulla morte aggiunge il gusto acre e delizioso dello sprezzo, la distanza critica tra l'animale e un dio che non riesce a esistere. Il sesso torna allora a essere mezzo per innalzarsi sopra se stessi, per ridere della brevità delle passioni e prepararsi alla permanenza sottoterra: «Questo corpo, tra poco, continueranno a masturbarlo i vermi».

Con un forte riferimento a De Sade, la seduzione è un eterno sgambetto alla morte, la pulsione a lasciarsi governare dagli istinti più bassi, così squisitamente legati alle punte più alte del ragionamento, formano una sorta di creatura ciclica che parte e ritorna all'animalità più effimera. E da qui – liberata dal corpo – può smettere, finalmente, di rinascere.

Sergio Lo Gatto

[Twitter @silencio1982](https://twitter.com/silencio1982)

visto al Teatro Piccolo Eliseo Patroni Griffi in febbraio 2014

QUARTETT

di Heiner Müller

da *Le relazioni pericolose* di Laclos

nuova versione italiana Agnese Grieco e Valter Malosti

con Laura Marinoni e Valter Malosti

regia Valter Malosti

dramaturg Agnese Grieco

scene Nicolas Bovey

suono e live electronics G.u.p. Alcaro

luci Francesco Dell'Elba

costumi Gianluca Falaschi

assistente alla regia Elena Serra

produzione Fondazione del Teatro Stabile di Torino

Condividi

 Tweet

0

I nostri consigli, dello stesso argomento:



Art. La compagnia degli uomini secondo Yasmina Reza



Signorina Giulia alla Strindberg - Malosti alla Malosti



Il coraggio di Adele - non lascia il segno l'ultimo di Gloriababbi Teatro



Malosti e Fracassi aprono Dominio Pubblico

